

## Il vice di Le Pen «Presto come Fini»

Sulla posizione che il Fn adotterà nel ballottaggio di domenica, Megret annuncia: «Non abbiamo una posizione globale, né io né Le Pen abbiamo mai detto di preferire una vittoria della sinistra. Invitiamo i nostri elettori a votare per il fronte, possono farlo in ben 133 circoscrizioni, è importante che lo facciano in elezioni che rivelano una grande crisi politica nel paese, un rifiuto del centro-destra e una mancanza di adesione a sinistra». Ma dove il Fn non è presente, cosa consiglia ai vostri militanti? «Non votate a sinistra e non votate a destra. Stiamo a sentire gli uni e gli altri soprattutto su due questioni, Maastricht e la preferenza nazionale (la precedenza per i francesi nell'assegnazione dei posti di lavoro e in altri diritti, ndr). Sarà una strategia caso per caso, ma non sistematica». Alain Juppé lascia Matignon. Un vantaggio per il centro-destra? «Se fossimo in tempi normali - risponde Megret - direi che è una decisione dell'ultimo momento, che non cambia niente. Però qualcosa cambierebbe - sottolinea spiegando per la prima volta questo atteggiamento del Fronte - qualora il premier che sostituirà Juppé, il quale si è schierato in prima linea contro il Fn, fosse più moderato nei nostri confronti. Per esempio, l'atteggiamento dei nostri elettori potrebbe cambiare se fosse nominato Edouard Balladur. In quel caso, gli elettori del Fn sarebbero meno ostili». «La strategia di Fini e di Alleanza nazionale potrebbe essere, secondo me, il futuro del Fronte Nazionale in Francia. Ma non dipende soltanto da noi. Fini ha trovato nel partito di Berlusconi un partner ideale per la strategia di alleanza, un movimento politico nato sulle ceneri della vecchia Democrazia cristiana. In Francia, ci vorrebbe il crollo dell'attuale schieramento Rpr-Udf». Bruno Megret, numero due del Fronte Nazionale (Fn), l'estrema destra di Jean-Marie Le Pen, l'arbitro del secondo turno elettorale, parla per la prima volta di un futuro diverso per il suo partito, accusato di razzismo, antisemitismo, ed emarginato dalla vita istituzionale. «La strategia di Fini è stata eccellente».

Tre istituti di sondaggio assegnano la maggioranza assoluta dei seggi a socialisti e comunisti insieme

# Jospin in testa per il ballottaggio

## A Parigi crolla la Borsa, meno 4%

I mercati entrano nella campagna elettorale segnalando fastidio per l'incertezza politica e la probabile vittoria della sinistra domenica prossima che costringerà Chirac a governare in regime di coabitazione con un primo ministro socialista

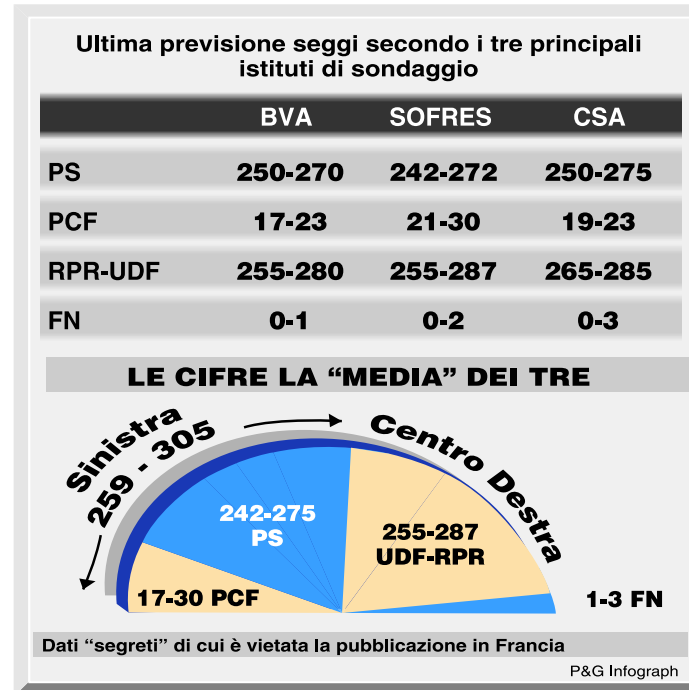
DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. La Borsa francese è entrata ieri in campagna elettorale, perdendo il 3,63%, dopo che un analogo calo lunedì era stato in parte recuperato martedì (quando aveva vinto Mitterrand era precipitata in un solo giorno del 30%). E per la prima volta anche il franco ha vacillato, al punto che è dovuta intervenire discretamente la banca centrale a sostenerlo. Divisi gli addetti ai lavori sulle ragioni del cedimento. «I mercati hanno cominciato a rendersi conto che la sinistra può vincere davvero», una delle interpretazioni. E in effetti la giornata si era aperta all'insegna di una ridda di voci secondo cui gli ultimi sondaggi segreti, non più pubblicabili in Francia prima del voto, concordano nel dare per probabile una vittoria delle sinistre. «L'indicazione che la sinistra vince fa da catalizzatore al calo in Borsa perché si teme che un governo socialista rendi più difficile licenziare, e quindi renda più difficili le privatizzazioni», spiega un analista.

Ma l'altra interpretazione attribuisce il nervosismo più al permanere dell'incertezza che al timore per le sinistre al governo. «Non sapere come andrà a finire è micidiale per i mercati, crea lo stesso effetto di panico di qualsiasi sorpresa rispetto a quanto ci si attendeva», spiegano. Tra i fattori

di nervosismo hanno anche pesato le voci rimbaltate da Bonn, di imminenti dimissioni del capo della Bundesbank Tietmeyer, in polemica con le decisioni del governo Kohl di ricorrere alla rivalutazione delle riserve aeree tedesche per un «maquillage» dei conti. Ieri sul maquillage dei conti tedeschi per soddisfare il criterio del 3% di deficit è tornato polemicamente l'ormai premier in pectore Jospin se vince la sinistra. Mentre il suo rivale in pectore se vince la destra, Seguin, lo scavalcava definendo il criterio del 3%, in un'intervista su «L'Express», addirittura come «masochistico».

Eppure quasi tutti concordano nel ritenere che ad aumentare incertezza e confusione sia stato l'intervento televisivo di Chirac di martedì sera. Perché non ha saputo o potuto dare alcuna delle indicazioni che ci si aspettava su con chi intendesse sostituire Juppé. E poi perché quanto sembra non è stato molto convincente nel chiedere voti per il centro-destra. «Tutto qui?» titolava ieri «France soir», che pure simpatizza per la destra, su un ritratto a piena pagina di Chirac vestito da Superman. Chirac vestito da prestigiatore che tira fuori dal cappello il coniglio Juppé, e poi rimette mano nel cappello per accorgersi che è bucatto e non c'è più niente, la vignetta di Plantu sull'«Express» fresco in edi-



colari. «La destra resta divisa e turbata dopo l'intervento di Chirac», faceva eco il titolo di prima di «Le Monde» ieri pomeriggio.

Ma cosa dicono davvero questi ultimi famosi sondaggi «segreti»? In sostanza che l'esito è ancora incerto, anche se ora prevale la possibilità che

la spunti la sinistra. Ci siamo procurati gli ultimi aggiornamenti sulle previsioni del risultato in seggi dei tre maggiori istituti demoscopici, BVA, Sofres e CSA. Le «forchette» sono sempre abbastanza larghe perché vincano gli uni o gli altri. Ma il segno è decisamente cambiato, anche ri-

spetto alle prime stime di dopo la chiusura delle urne al primo turno. Sovrapponendo le tre diverse stime, viene fuori che il PS potrebbe ottenere da un minimo di 242 ad un massimo di 275 deputati, il Pcf da 17 a 30 deputati. Quindi per l'insieme della sinistra 259 deputati nel caso proprio peggiore, ben 305 se fa l'empire. Per avere la maggioranza ne basterebbero 286. Ebbene, la coalizione di centro-destra potrebbe avere da un minimo di 255 ad un massimo di 287 deputati. Cioè appena uno di maggioranza se proprio fa quinquina.

A conferma dell'aria che tira, mentre Chirac da presidente sembra essersi abbassato a parlare da capo di partito, come nessuno dei suoi predecessori all'Eliseo aveva fatto finora così esplicitamente, c'è invece il leader della sinistra Jospin che ormai parla sempre più da primo ministro. Ieri ha ricordato, rivolgendosi agli alleati comunisti, che il suo governo sarà «pluralista» ma «non avrà in suo seno diversi orientamenti», e, rivolgendosi a Chirac, che la coabitazione «non è una questione di convenienze, è una questione di rispetto di quel che decide il popolo, dopo di che resta un problema di atteggiamento, comportamento e responsabilità nei confronti del Paese».

Siegmond Ginzberg

### Lo scenario

Già girano i nomi di quattro o cinque dirigenti del Pcf come possibili ministri

## Governo arcobaleno se vincono socialisti e comunisti

### Programma comune e esecutivo allargato ai verdi

Il Pcf chiede che si aumenti subito il salario minimo e che si passi alle 35 ore settimanali. Tra gli ecologisti potrebbe assumere un incarico Dominique Voynet. Ma Jospin ha chiarito che comanderà lui grazie al peso specifico, di gran lunga maggiore, del Ps

DALL'INVIATO

PARIGI. Domenica scorsa, con in tasca l'insperato primato della «gauche», gli stati maggiori socialista, comunista ed ecologista si sono visti a tarda sera. Si trattava di mettere in pista la decisiva settimana tra i due turni, certo, ma anche di cominciare a pensare al futuro governo. Ipotesi astratta, ma per nulla campata in aria. In quell'occasione non si poteva che ribadire la validità dell'accordo elettorale del 29 aprile scorso. Ci tenevano in particolare i comunisti, memori delle fregature subite negli anni '80 da François Mitterrand dalle quali non si sono ancora riavuti. Per questo Robert Hue, il loro segretario, si affanna in privato a rassicurare i suoi: Mitterrand, cari compagni, è morto e sepolto. Lionel Jospin è uomo di tutt'altra tempra: onesto, di parola, chiaro nei propositi. «Di Jospin ci si può fidare», è il refrain che Robert Hue intona nelle riunioni a porte chiuse. È anche un modo di dire che tanta fiducia è stata riposta sull'uomo e non sul partito. Ma visto che l'uomo (Jospin) ne è il leader indi-

scusso il cerchio si chiude, e si può far campagna senza coltelli nella manica. Tra i due c'è un accordo non scritto che ha funzionato: fino al 1 giugno della «gauche» si vanta l'unità ma nella diversità. Ognuno con i suoi bagagli. Non fanno neanche comizi comuni. Al massimo personaggi di seconda linea che si ritrovano su qualche piazza di mercato. Si tratta di non ridare corpo al fantasma dell'«union de la gauche» degli anni '70, che andò in pezzi già nell'83 dopo neanche due anni di burrascoso condominio governativo.

Ma quel condominio pare essere di nuovo là, dietro l'angolo. Dietro le quinte dunque se ne parla, eccome. Nel Ps ci si sottomete allo stile Jospin: discrezione assoluta, nessun cenno neanche ai consiglieri più vicini, quelli con i quali ha organizzato questa campagna. Il governo è problema diverso e non se ne discute fino a che non si porrà con certezza. Lo «stile Jospin» è la disperazione della stampa: vuol dire che non c'è nessuna lista di ministri potenziali che gira in semiclandestinità. Con i suoi predecessori invece era tutto un fruscio

difax in giro per Parigi. Il Pcf è invece tutto in fibrillazione. Privata anche questa, visto l'antico costume del partito. Ma l'evento è così inaspettato ed enorme che qualcosa affiora dalle spesse mura di vetro e cemento della sede di Colonel Fabien. Il Pcf oggi non è lo stesso di un tempo. Vanta anch'esso una sinistra, un centro, una destra. Espressioni di comodo, perché la «sinistra» sarebbero gli uomini ancora fedeli a Georges Marchais. Il centro è lui, il barbutto e giulivo Robert Hue. E la destra sarebbero i rifondatori. Prima cosa: Robert Hue è intenzionato a portare i comunisti dentro il governo. Secondo: per farlo chiede che venga stilato un «contratto» con il Ps, i verdi e i socialisti dissidenti di Jean Pierre Chevenement.

Robert Hue, contrariamente a quanto si pensa, non dà peso eccessivo alle questioni dell'Europa. Sì, d'accordo, ha chiesto un referendum per la moneta unica. Ma era «per tener tranquilla la base» che altrimenti sarebbe andata da Chevenement, o magari da Le Pen. Ciò che gli preme è l'Europa sociale, e il documento co-

mune reso noto ieri da Jospin e Lafontaine va proprio in questo senso. A Robert Hue interessano piuttosto tre cose: che si aumenti subito il salario minimo garantito (il Ps non dice no), che si aumentino i salari (il Ps dice sì, al fine di promuovere consumi, quindi la crescita), che si passi alle 35 ore settimanali (il Ps dice sì ma entro il Duemila, Hue dice subito). Se i socialisti sono d'accordo, allora la Francia del '97 vedrà tre o quattro ministri comunisti nell'esecutivo. Chi saranno? Si dice che Robert Hue non intende cambiar mestiere. Lui resterebbe «custodire la casa» del Pcf, le cui mura, e le imposte sono tutt'altro che solide. Al governo andrebbe gente rappresentativa delle anime del partito: per la vecchia guardia Alain Bocquet, oggi presidente del gruppo parlamentare; per i rifondatori il sindaco di Saint Denis plebiscitato dai suoi elettori; per il centro ovviamente un fedele del segretario.

Poi ci sono i verdi. O almeno i verdi di Dominique Voynet, la bionda leader che si è disfatta dei babbioni innamorati del castoreo e della flora monaca come Antoine Waechter e Brice

Lalonde e ha stretto un patto politico con Lionel Jospin. Quest'ultimo, si sarà capito, fa le cose sul serio. Per capirci: se il Ps ha avuto «soltanto» il 26 per cento dei voti (per esempio rispetto al 37 per cento dell'88) è anche perché si presentava sotto le sue bandiere solo in 482 dei 555 collegi francesi. Negli altri, fin dal primo turno, aveva invitato a votare in qualche caso per il candidato fedele di Chevenement, in altri 27 casi per il candidato verde. La lealtà elettorale gli è costata almeno due punti in percentuale. Ma i verdi hanno avuto anche la funzione di garantire ai comunisti quella «diversità nell'unità» che in un tempo con il Ps, visti i trascorsi, sarebbe stata vista con estrema diffidenza. La sinistra che si candida al governo del paese insomma la più variegata. E tutti andrà garantita una rappresentanza nel futuro, ipotetico esecutivo. Anche se Lionel Jospin ha avvertito più volte: le scelte politiche le compie colui che, dentro la coalizione elettorale, pesa di più. E a pesare di più, di gran lunga, è il Ps.

Gianni Marsilli

Navi spartite, Sebastopoli a Kiev

## Accordo Russia-Ucraina sulla flotta del Mar Nero

MOSCA. Dopo sei anni e tre accordi andati male Russia e Ucraina smettono finalmente di litigare sulla flotta del Mar Nero. In attesa che i presidenti Eltsin e Kuchma firmino il trattato domani a Kiev, ieri nella capitale ucraina hanno siglato il definitivo contratto fra le parti i primi ministri Ceromyrdin e Lazarenko. La spartizione è stata accolta a Mosca con grande fastidio sia negli ambienti liberali sia in quelli nazionalisti. In effetti la Russia ha accettato tutte le richieste degli ucraini: pagherà un affitto per la base di Sebastopoli che diventa parte integrante del territorio ucraino, cede qualche nave in più. Al di là del numero delle fregate o dei sottomarini, che comunque restano nella stragrande maggioranza proprietà della Russia, è l'abbandono di Sebastopoli da parte dei russi il punto centrale dell'accordo. La città ha fatto parte dell'impero dal 1783 ed è abitata quasi esclusivamente da russi. Si capisce dunque la loro delusio-

ne. Tutti i partiti, liberali e nazionalisti, hanno protestato. «La Russia ci ha venduto», è stato il commento unanime. Anche a Mosca è andata più o meno allo stesso modo. Il sindaco della città, Luzhkov, che fra l'altro è stato recentemente nella città sul Mar Nero a promettere di difendere i cittadini russi a tutti i costi, anche con le armi, è l'alfiere della protesta della capitale. Anche i comandanti della flotta non sono stati contenti. Sostengono che l'accordo è pessimo per la Russia perché in qualunque momento l'Ucraina può soffocare i movimenti delle navi di Mosca essendo padrona di base e infrastrutture. Lo ha ripetuto in tv l'ex responsabile Baltin. Quanto alla flotta in se, al Cremlino delle 833 di cui essa è composta, 664 sono rimaste alla Russia mentre 169 sono andate all'Ucraina. Fra 20 anni scadrà inoltre l'affitto della base russa il cui costo Mosca scalerà dai debiti che ancora Kiev ha nei confronti dell'ex madre patria.

Dieci anni dopo l'atterraggio di Rust sulla Piazza Rossa tutti i giornali ne riparlano

## E Mosca festeggia il volo di Mathias

«Quell'impresa fu per molti di noi il segnale che stavamo uscendo da un incubo interminabile»

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Come il primo maggio o come il 7 novembre. Cioè come la festa dei lavoratori o quella della riconciliazione, ex della rivoluzione d'ottobre, da ieri a Mosca si festeggia un altro avvenimento, l'atterraggio sulla piazza Rossa di Mathias Rust. Sono trascorsi dieci anni da quando il ragazzo tedesco a bordo di un piccolo aereo, il Cessna 172, giunse senza avere alcuno impedimento direttamente nel cuore dell'allora «impero del male», a due passi dal Cremlino. E i russi non solo non lo hanno dimenticato ma hanno fatto di lui quasi un eroe. I quotidiani principali hanno ricordato la «storica» data, l'agenzia Tass ha disegnato un ritratto di Rust, la tv ha diffuso le immagini di quel giorno di dieci anni fa. La Komsomolskaja Pravda era partita per prima annunciando alcuni numeri fra che aveva invitato a Mosca lo straordinario pilota che con la sua impresa svelò al mondo la verità sul colosso Urss. E cioè che esso aveva i piedi di argilla.

Mathias Rust aveva anche risposto accontentando ma aveva chiesto però un compenso di 40 mila dollari per la sua comparsa. Una somma enorme che il giornale aveva rifiutato di pagare. Sull'edizione di ieri viene tuttavia riferito che il tedesco ha deciso alla fine di venire lo stesso, stavolta su un aereo di linea, e anche senza soldi. La Komsomolskaja si appassiona all'argomento-Rust in maniera diversa dagli altri giornali. Il tono è di quelli che rivelano una ferita ancora aperta. Mathias Rust viene infatti presentato «troppo perfetto» per essere solo uno sventato anche se coraggioso ragazzo. Insomma, lascia capire il giornale, dietro di lui doveva esserci qualcuno di più grosso e di più importante che non doveva avere come scopo solo quello di ridicolizzare l'impero sovietico. Ma come si ricorderà al processo non fu provato nulla di simile e Rust fu condannato a quattro anni di carcere per aver violato le frontiere, di essere penetrato nello spazio territoriale dell'Urss senza permessi e per teppismo.

Diverso l'approccio del Kommersant, il quotidiano dei circoli di affari moscoviti. Vi ha turbato di più l'accordo con la Nato o l'atterraggio di Rust? Chiede il giornale ad alcuni intellettuali. E la maggioranza ha risposto: Rust. Con la motivazione che fu come svegliarsi dentro a un incubo. «Non avevamo più frontiere vere, chiunque poteva entrare nel paese e arrivarci fin sotto casa», scrive lo scrittore satirico Gorin. «Fu un'illuminazione enorme», dice Bondarenko, il vice direttore di un giornale nazionalista. Insomma aprì gli occhi l'impresa di Rust, ma a quale prezzo. Moskovskij Komsomolets, il quotidiano più letto della capitale, si preoccupa invece che qualcuno altro possa riprovarci. E arriva a chiederlo al ministro della Difesa. Che non lo nega. «Sì - risponde un comandante - Può accadere ancora. Nessuno può fermare un aereo così piccolo senza spargli. Ma non sono sicuramente i Cessna 172 gli aerei di cui dobbiamo aver paura». Al Moskovskij Komsomolets non sono tranquillizzati e iro-

nizzano sulla «serenità» dei militari. Il canale privato televisivo NTV ha scelto invece di mostrare le immagini di dieci anni fa. Si vede Rust arrivare sul piccolo aereo, atterrare, scendere e chiacchierare con la gente che gli corre incontro per chiedergli autografi. E poi al processo, il giorno della sentenza, e con la madre quando, dopo 14 mesi di detenzione, parte per la Germania. Quanto all'agenzia nazionale, essa ha ripercorso i principali momenti dello «storico» avvenimento ricordando come il ragazzo partendo da Helsinki avesse impiegato 5 ore e mezzo per raggiungere Mosca e dichiararsi «combattente per la pace». L'agenzia però non ricorda che tre Mig si erano alzati in volo per seguirlo ma che nessuno aveva osato dare l'ordine per fermarlo. Ed emette anche l'ira di Gorbaciov e quella dell'ancora suo amico Eltsin. L'allora presidente dell'Urss licenziò decine di generali e il ministro della Difesa dopo l'episodio.

Maddalena Tulanti

DALLA PRIMA

ni: il salto ad un'unica formazione di centro-destra sembra impensabile per motivi più culturali e ideali che strettamente politici.

Mentre, dunque, sul piano politico si tratta di far funzionare meglio nel centro-sinistra quello spirito di coalizione, che è la premessa di un'autentica concertazione di governo, sul piano della riforma istituzionale si tratta, secondo me, di muoversi nel senso di agevolare la formazione di due coalizioni in direzione bipolare, senza forzare oltre misura l'articolazione delle parti. Una riforma istituzionale, infatti, non deve appiattirsi sui dati più contingenti della situazione attuale. Ma non può neanche inventarsi un sistema astratto completamente fuori della realtà. Nel mio libro *La sinistra alla prova*, in un capitolo scritto all'incirca verso la metà del 1996, affrontavo questo punto con le seguenti affermazioni: «Ho detto via via che non sono di sinistra il presidenzialismo, il plebiscitarismo, l'antiparlamentarismo, la confusione dei poteri, la compressione dei diritti democratici, la limitazione delle garanzie sociali, e, in questo momento, la richiesta dell'assemblea costituente (che, a ben guardare, è un concentrato di parecchi dei punti precedenti). Direi ora, in positivo, che è di sinistra il diritto del cittadino di scegliere da sé, in totale trasparenza, la squadra da cui desidera essere governato per il periodo di tempo stabilito dalla legge: poter indicare la maggioranza parlamentare insieme con il suo premier fa parte dunque di questa nuova impostazione. Aggiungo che il doppio turno servirebbe a rendere ancora più trasparente e al tempo stesso efficiente il voto». Costato con grande piacere che la proposta di Massimo D'Alema in Bicamerale sul cosiddetto «premierato forte» va nella medesima direzione. Mantengo tutte le mie riserve sul modo con cui la Bicamerale ha affrontato il tema giustizia. Ma sulla forma di governo la proposta presentata mi sembra più che soddisfacente.

Vorrei dire ora perché la proposta del «premierato forte», che io condivido, non mi sembra intercambiabile con quella del semi-presidenzialismo. Il semi-presidenzialismo punta sul voto all'«uomo» e su questo erige l'intera incastellatura istituzionale. Qui invece si vota per l'«uomo» in quanto esso è agganciato ad una serie di fattori e di scelte democratiche collettive, che vanno dall'individuazione del singolo deputato locale alla spinta impressa dalla coalizione nel suo complesso. L'«uomo» è caratterizzato e motivato comunque dalla sua maggioranza parlamentare. Il patto contrattato nei confronti dell'elettorato è dunque duplice: da parte della figura del premier, e da parte della maggioranza, che lo ha sostenuto ed espresso. E il presidente della Repubblica continua a fare quello che in Italia c'è bisogno che faccia, e cioè il garante del sistema.

Il potere di scioglimento delle Camere messo nelle mani del premier è senza dubbio un po' troppo «forte». È vero che bisogna sottrarre il premier ai ricatti e ai capricci della propria maggioranza. Ma non sembra del tutto corretto neanche mettere la maggioranza a rischio dei ricatti e dei capricci del premier. Non è possibile trovare un espediente compensativo? Che, ad esempio, il premier non possa esercitare il suo diritto di scioglimento se non è d'accordo con lui la maggioranza della sua maggioranza?

Due parole anche sul doppio turno. La domanda a cui dobbiamo preliminarmente rispondere è: siamo d'accordo oppure no che il rafforzamento di un bipolarismo di coalizione sarebbe utile per l'Italia? Se la risposta è no, si è costretti per forza ad accettare la prospettiva di una posizione italiana marginale e periferica in Europa, con tutti i rischi anche istituzionali che questo comporta. Se la risposta è sì, bisogna trovare un sistema in cui il bipolarismo si esprima: dare all'elettorato l'ultima parola in una scelta binaria mi sembrerebbe il modo più corretto di rispondere a tale esigenza.

È chiaro che questa scelta aprirebbe un contenzioso tra i due segmenti in cui attualmente si distingue la sinistra italiana. Ma io su questo punto vorrei dire che il problema mi pare più politico che elettorale. Nessuno può pensare di cancellare una forza come Rifondazione comunista con un gioco di bussolotti. Al contrario, la necessità dell'appuntamento nel voto stimolerebbe un confronto sulle questioni programmatiche e strategiche. Se di un vincolo si tratta, è un vincolo per l'unità, non per la divisione. Ritorno al punto iniziale del discorso: il risultato francese pone in prospettiva un problema per tutta la sinistra europea, e che è quello di una riflessione strategica comune, al di fuori degli storici steccati. Speriamo che anche in Italia ci si arrivi presto.

[Alberto Asor Rosa]